

COMUNITÀ

L'analisi

Per rilanciare gli investimenti



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

Viene naturale confrontare questa realtà con l'unica esperienza di programmazione concertata tentata all'inizio degli anni Sessanta in Italia e la differenza salta agli occhi. Allora l'iniziativa di convocare le parti sociali fu del governo e quell'esperienza fu preceduta - basta ricordare il «Piano del lavoro» della Cgil ed il «Piano Vanoni» - ed accompagnata da un intenso ed elevato dibattito che coinvolse l'intero mondo politico: la relazione di Aldo Moro al congresso di Napoli della Dc, la nota aggiuntiva al Bilancio dello Stato di Ugo La Malfa, le elaborazioni sulle riforme di struttura di Riccardo Lombardi per citare alcuni momenti salienti. Quell'iniziativa andò incontro alla sostanziale diffidenza della Confindustria rispetto all'idea stessa della programmazione economica ed alle critiche della Cgil che riteneva il piano conclusivo troppo macroeconomico e scarsamente proiettato a cambiare la struttura economica ed a rendere più egualitaria la distribuzione del reddito. Oggi l'iniziativa non viene dalla politica, ma dalle parti sociali nella mancanza di dibattito della politica sul futuro del Paese e di adeguata attenzione da parte della stampa.

La graduale convergenza fra sindacati e Confindustria è in atto da anni, come risulta anche dalla linea generale del giornale della Confindustria *Sole 24Ore* e dalle elaborazioni del Centro Studi della Confindustria, e riguarda la valutazione della crisi, la critica della risposta europea, le misure per uscirne. Nessun governo finora ha pensato di usare tale convergenza come una leva formidabile per uscire dalla crisi: non lo ha fatto il governo Monti, tanto meno lo ha fatto il governo Berlusconi tutto impegnato a dividere i sindacati, non lo ha fatto finora l'attuale governo. Letta ha fatto bene a rispondere subito positivamente all'iniziativa delle parti sociali ora si tratta di vedere se questa sarà la linea del governo in quanto il complesso delle proposte contenute nel «Patto», che questo giornale ha già illustrato, puntano su di un rilancio dell'economia trainato dagli investimenti, come proposto due anni fa dal Coordinamento economico della Cgil, che non è esattamente la linea seguita finora dal governo molto centrata sulla questione Imu.

Il Pdl nel focalizzare l'attenzione del governo sull'eliminazione dell'Imu ha sostenuto

che il rilancio dei consumi che ne deriverebbe sarebbe la leva per rilanciare l'economia. Questa linea non solo punta a rilanciare lo stesso modello di sviluppo in crisi, quello trainato dai consumi privati, peraltro distribuiti in modo sempre più sperequato, ma è anche illusoria: aumentare quantitativamente i consumi attraverso il bilancio pubblico è possibile solo se aumenta il deficit pubblico, ma questo non è possibile secondo gli accordi europei, fortunatamente. E invece realistico pensare che sia possibile, attraverso l'adeguata pressione dei Paesi interessati, affermare fino in fondo la «regola d'oro», la deduzione cioè dal computo del deficit delle spese relative ad investimenti fatti per realizzare gli obiettivi fissati nei grandi progetti dell'Unione accettando magari forme di controllo da parte della Commissione europea. Una strategia di investimenti può provocare anche un aumento dei consumi nella misura in cui, come è decisamente auspicabile, generi nuova occupazione.

Vi è un'altra leva con cui può essere alimen-

...

Letta ha fatto bene a rispondere subito positivamente all'iniziativa delle parti sociali

Maramotti



Così come quella per ridurre la custodia cautelare e abolire l'ergastolo. Personalmente, quei dodici referendum, li ho firmati tutti. Buona parte perché li condivido incondizionatamente, e altri perché ritengo che su tutti i temi referendari - compresi quelli riguardano quel bene preziosissimo che è la giustizia giusta - i cittadini debbano avere il diritto di esprimersi, a favore o contro. E li ho firmati, inoltre, perché ritengo insopportabile che l'egemonia culturale e ideologica di Berlusconi sopravviva alla sua irreversibile crisi politica condizionando ancora le nostre opzioni e impedendoci una piena e autonoma libertà di scelta. A prescindere, quindi, dal fatto che una parte della destra firmi per quei referendum, mentre si appresta a votare contro nel merito delle materie che più ci dovrebbero stare a cuore (normativa sull'immigrazione, sulle sostanze stupefacenti, sulla custodia cautelare, sull'ergastolo). Facciamo un passo indietro. È indubbio che, vent'anni fa, una parte significativa della sinistra abbia pensato di vincere facile di fronte alla liquefazione dei partiti che avevano governato l'Italia in precedenza. Ma nella tradizione del giacobinismo, così frequentemente evocato in questi giorni, l'uso politico della giustizia si accompagna, e senza contraddizione, alla diffidenza nei confronti del principio di legalità, e soprattutto di quella legalità che è nel patto costituzionale, sovraordinata alla contingente espressione della volontà popolare. Meriti e torti non sono da una parte sola. Se una «guerra» c'è stata in questi vent'anni, non è stata quella dei giudici contro Berlusconi, ma quella che ha visto fronteggiarsi una componente giustizialista della sinistra (sempre più minoritaria, forse) e una destra insofferente verso il principio di legalità costituzionale.

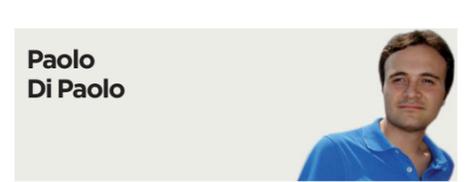
tata questa strategia ed è la mobilitazione di parte delle enormi masse di risparmio esistenti per il finanziamento di investimenti in imprese ed in infrastrutture e si possono inventare nuove forme di partnership pubblico/privato nel finanziamento degli investimenti. Tutto questo non avverrà semplicemente attraverso misure fiscali; qui arriviamo ad un punto cruciale. L'insuccesso dell'esperienza degli anni 60, che finì per essere accusata di aver prodotto solo un «libro dei sogni», è dovuta in grande misura al fatto che una cosa è scrivere programmi politici altra è dotare lo Stato di una effettiva capacità di programmazione strategica e di elaborare ed implementare strategie di investimento ai vari livelli. Questa capacità lo Stato italiano non l'aveva allora e non la ha oggi. Ed è il punto in discussione anche in altri Paesi che stanno puntando a rilanciare l'intervento pubblico come capacità di orientare il processo di ricollocazione del proprio sistema economico in un contesto mondiale in rapido mutamento.

Se il governo deciderà di convocare le parti sociali non dovrebbe limitarsi a registrare le proposte del Patto, ma dovrebbe allargare il confronto, coinvolgendo il Parlamento e le forze politiche, sull'architettura istituzionale e gli strumenti finanziari necessari a sorreggere un nuovo sviluppo trainato dal rilancio degli investimenti.

www.silvanoandriani.it

Il commento

Cécile Kyenge siamo noi



Paolo Di Paolo

SEGUE DALLA PRIMA

«Loro continuano con le provocazioni, io vado avanti», ha detto. A questo punto però non si tratta più di una questione relativa a una specifica carica istituzionale, a una persona - come ha affermato la stessa Kyenge - «che siede all'interno delle istituzioni». Nessuno degli insulti e nessuna delle provocazioni ricevute dalla ministra rientra in una qualunque accettabile dialettica fra diverse posizioni politiche o prospettive sull'immigrazione. A questo punto si tratta non tanto e non solo di difendere la persona e la carica, ma la decenza: negli ultimi mesi - soprattutto da aree leghiste o neofasciste - Cécile Kyenge si è sentita rivolgere tra gli altri i seguenti insulti: scimmia congolese, governante puzzolente, negra anti-italiana, orango. Le è stato anche augurato di essere violentata. Le sono state lanciate delle banane.

La rivista «Vanity Fair», nel numero in edicola, ha sottoposto il riassunto alle figlie di Kyenge, le giovanissime Maisha e Giulia. L'intervista è molto bella: «Ogni volta che la offendono - raccontano le ragazze - le diciamo di lasciar perdere. E le ricordiamo quanto le vogliamo bene, e che noi tifiamo per lei». Ma se la ministra - umanamente - può, potrebbe «lasciar perdere», non può farlo la società civile. È necessario che a queste costanti provocazioni razziste reagiscano i cittadini, reagiamo noi - uno per uno -, politici, giornalisti, qualunque cosa siamo. Un'azione come quella di Ostia, o quella del lancio di banane, sarebbe accettata in una scuola? O si alzerebbe lo sdegno e la protesta degli insegnanti, della quasi totalità dei genitori e degli alunni? Se fosse offesa una studentessa nel modo in cui è stata offesa la ministra, c'è qualcuno che resterebbe in silenzio?

Una crescente e generica diffidenza verso le istituzioni ha reso la cosiddetta opinione pubblica sempre meno sensibile agli affronti ingiustificati (in questo caso ingiustificabili) di cui possono essere bersaglio anche gli esponenti politici. E forse per questa ragione non dico che si lascia correre, ma tutto sommato si registra meno coinvolgimento. Ecco, questo è il caso in cui in gioco non è soltanto la dignità di una donna e di un ministro, ma la nostra: di cittadini che non possono tollerare nessuna aggressione razzista, verbale o fisica che sia. C'è una parola che frequentiamo sempre meno: è la parola «indignazione». Non c'entra con i rigurgiti anti-politici o, che so, le frasi violente sulla Tav.

L'indignazione è un moto di rivolta di fronte a un'ingiustizia, a un sopruso. La violenza contro un bambino, istintivamente, ci indigna. E allo stesso modo qualunque ferita inferta all'innocenza. Il terrorismo, la guerra ci indignano, o dovrebbero indignarci. E perché non il razzismo, il razzismo sistematico, fatto «politico», il razzismo di chi siede in Parlamento o, da fuori, agisce in movimenti strutturati di natura neofascista e neonazista? Posso davvero accettare che Dolores Valandro e Matteo Salvini della Lega utilizzino certe espressioni? Non c'entra la loro distintiva volgarità, non è questo. C'entra il confine che una società civile mette tra l'accettabile e l'inaccettabile. Perché abbiamo abbassato il livello di guardia? Quando è accaduto? Posso accettare che esista un movimento come Forza Nuova? Posso accettarlo come accetto un qualunque credo politico o religioso? Posso accettarlo, se nella Costituzione è scritto che l'apologia di fascismo costituisce reato? Posso accettare di vedere il simbolo di Forza Nuova sulla scheda elettorale? Posso accettare che organizzazioni antisemite, xenofobe e razziste organizzino raduni che sono a tutti gli effetti oltraggiosi nei confronti della democrazia?

Se lo accetto, se lo accettiamo, rischiamo di passare a una sorta di implicita, silenziosa complicità. E in questo modo qualunque buona intenzione, qualunque campagna scolastica contro il razzismo non rischia forse di perdere senso? Tollerare gli insulti e le aggressioni a Cécile Kyenge è come dire che - nel piccolo, nella vita di ogni giorno - i peggiori pregiudizi razzisti, il qualunque più becero e volgare, l'indifferenza, l'ostilità non sono davvero gravi, ma accettabili e perfino comprensibili.

L'opinione

Ecco perché ho firmato per tutti e 12 i referendum



Luigi Manconi

HA RAGIONE EMANUELE MACALUSO QUANDO, SUL 'UNITÀ' DI IERI, SCRIVE CHE L'INTENTO DI SILVIO BERLUSCONI NEL FIRMARE I REFERENDUM RADICALI È QUELLO DI «PUNIRE LA MAGISTRATURA». Ma è motivo sufficiente, questo, per non sottoscrivere quei referendum? È da quand'ero piccino che un certo senso comune di sinistra (al quale Macaluso peraltro si è sempre sottratto) mi sibila nell'orecchio: se dici questo o quello fai il gioco del nemico. Davvero siamo così insicuri della nostra identità da non poter firmare il referendum sull'abrogazione della Bossi-Fini «per non confonderci con Berlusconi»? E siamo così poco convinti delle nostre idee da temere che, se firmiamo per abrogare l'ergastolo, favoriamo la destra? Dico questo perché non riesco a immaginare altre ragioni, più fondate, capaci di spiegare come mai una mobilitazione per depenalizzare il consumo personale di sostanze stupefacenti e per non criminalizzare la libertà di movimento di migranti e fuggiaschi, non sia la nostra mobilitazione.

Questa partitura occupa la scena anche dopo la sentenza della Cassazione sul caso Mediaset. Una partitura che - è questo il punto - gioca a tutto vantaggio di chi vuole prorogare all'infinito la stagione consunta dell'Italia berlusconiana. Infatti, abolita l'Imu, la destra non ha nulla da dire sul futuro di questo Paese, e ci costringe ancora una volta a discutere di una sacrosanta riforma della giustizia a partire dalla particolarissima vicenda che riguarda il suo leader politico. Proprio muovendo da quel processo, dove tutte le garanzie offerte dall'ordinamento sono state rispettate (anche in ragione dello status politico, economico e sociale del suo principale imputato), si parla di riforma della giustizia puntando sulla sofferenza (e sul consenso) di quei milioni di cittadini che - al contrario - per status sociale attraversano le aule di giustizia in condizioni di massima vulnerabilità. È un paradosso che va completamente rovesciato: la riforma della giustizia, la devono proporre innanzi tutto il Pd e la sinistra, perché è interesse in primo luogo della nostra parte la tutela dei diritti di tutti. Di conseguenza, quei referendum andrebbero presi e fatti propri dal Pd: esattamente per le perplessità che la firma di Berlusconi ha suscitato nella destra populista e giustizialista. Non si tratta, infatti, di referendum per la «agibilità politica» del leader del Pdl (che non ne trarrebbe alcun beneficio), ma per una giustizia più giusta per tutti.

E, così, anche i quesiti «ordinamentali» ci appariranno per quello che sono: non mezzi di una impossibile revanche di Berlusconi contro i suoi giudici, bensì strumenti per processi più equi, a tutto vantaggio di chi non abbia le risorse economiche e relazionali di cui dispone Silvio Berlusconi.